

# Solenne celebrazione dell'Arte musicale a Siena

## L'orchestra dell'Angusto nella Basilica di San Francesco

SIENA, 10.

Il tempio è sonoro anche quando l'organo tace. Gli echi persistono dentro le volute: cantano gli archi, equillan le colonne, armonizzano le cimase; è tutto un sovrapporsi di note-accordi sui piani architettonici, e perfino, sulle linee corre lo spunto di qualche melodia.

Ma ieri, dieci settembre millenovecentoventotto — ogni tanto nei secoli — il tempio era pervaso di tanta bellezza e soavità di suoni: questa volta il piacere passava proprio per gli orecchi per giungere al cuore.

Suora Musica ne porgeva gli strumenti cantori nati e scavati nel buon legno di Suora Selva, forgiati dall'uomo sulle cui esili mani, talvolta, Dio ama soffiare la magia.

«Viva tui in sylvis sum dura occisa  
Dum vixi tacui, mortua dulce cano».

I violini, le viole, i violoncelli, i violoni nei cui contorni pareva rinfrescata la carezza di collaudo amoroso da messer Amati a messer Stradivario, son venuti nel tempio a concludere la fatica con un inno d'amore, a rifinire il piante con una lode, a rinnovare l'effimera gioia con un ringraziamento, *Memento Homo...*

Cominciarono cantando quasi spensieratamente di antiche «stagioni», il cui musicista protetto era vissuto con sulla testa ardente un ciuffo color rame come le pannocchie del granturco. Stagioni che non ritornano, ahimè! e la stessa loro mondanità, nel ricordo, è un'eco fiabile. Ma il governo di Assisi non è il fiero Agostino; egli è indulgente in cielo e nel tempio.

Questa è dunque la vita veneziana di quattro o cinque secoli fa. Queste son le «stagioni» di allora. Da quanto tempo caddero le foglie? Ove son gli occhi che videro le nuove gemme, altrettante gupille, di primavera?

Dopo diverse «stagioni» il buon prete Vivaldi vide, anche lui, nello specchio, la smagliante chioma di rame impreziosirsi nell'argento ed il rigo musicale, costantemente pensato, imprimergli sulla fronte già impervia.

I suoi balletti, le sue sonate, i suoi concerti molto meno stilizzati di quelli del contemporaneo Corelli — preludio, alemanna, corrente sara-banda, gavotta, minuetto e giga — mantennero di brio e di vivacità, di freschezza più a lungo che non il labbro e le rose del viso: sostennero il confronto con i lampi corruschi della tecnica virtuosistica di Valentini e Tartini, altrettanto maneggiatori di spada e fioretto, fortunati in amore.

E ancor oggi le «stagioni» sono luminose: vi splende il canto di una giovinezza lontana alquanto ma non perduta. Negli «adagi», nei «larghi» si spande la lirica di un cuore sublimemente innamorato. Anche questa musica scaturì dalla vicenda dei giorni di un artista: ecco il vibrare dell'eco di una tale speranza, il balenare primo di un affetto nuovissimo, il ripiegarsi di un antico dolore.

Ma vien fatto di domandarci: chi sorprenderà in questa musica, oggi, l'espressione della passione umana? Chi intende più il «vero» significato di questo linguaggio musicale?

Chi? Questa domanda vorrebbe estendersi a tutto lo spazio affollato nella vasta croce latina, fino agli angoli più riposti, fin agli altari, presso le cripte. Lo intende certo l'Autore, se assiste. E' probabile che sia presso lo spirito di qualche amico o conoscente dimenticato in qualche loculo senza epigrafe. Non è forse la musica il tramite tra il mondo e l'al di là? Ora le ombre dei sepoltri in chiesa si bevono la consolazione di questa musica. Per loro è una notizia del mondo. Dalla musica vennero prima evocati: da essa sono quindi informati. Le ossa calcinate vengono percorse da quel famoso brivido che la bella musica conduce alle anime sensibili. Ma lo portava la carne questo brivido? Forse sì — ma finiremo di formulare il pensiero fuori del tempio — le anime del Purgatorio avrebbero un rimpianto di più, ricordandosi dei colori dello «dolce lume» e delle canzoni del mondo.

Ma i vivi — parlo di coloro in carne e ossa venuti d'Italia, Francia, Spagna, Germania, Olanda — parlano un altro linguaggio musicale. Questo di Antonio Vivaldi, ad alcuno, preoccupato di se stesso, può parere accademico, schematico, formale. Le «stagioni» di oggi — è facile sincerarsene — «guardano a una moda differente». Come può interessare il viso in mezzo moretta, il costume di una Pamela qualsiasi — primavera o autunno — che scende dalla corte di Assia ad attraversare la laguna fino al Ponte de' Sospiri per recar fiori ed altri doni ad Antonio Vivaldi, il «prete rosso»? Di donne moderne che si chiamano Fanele non ce ne sono più. Peccato.

Tutto quanto si contiene nel concerto delle «stagioni» ai musicisti di professione, compositori incalliti nel proprio estro, appare docilmente sorpassato.

Melodia e armonie e specialmente i ritmi son risaputi attraverso le molte sonate di cembalo, violino e vio-

loncello, nonchè viola da gamba, dell'epoca. Ciò che non toglierà l'occasione ai musicologi specialmente — vulgo critici — di riesumarne delle altre e «scuoprire magari qualche emulo di Sammartini in un oneto parroco di campagna.

Talchè, sia detto incidentalmente e senza fervor polemico, non comprendiamo come l'insigne Torrebranca abbia messo il Vivaldi al posto di primo e più grande sintonista italiano, detronizzando così il Sammartini. Valeva allora la pena di risalire di trent'anni, al Corelli, i cui concerti grossi rivelano già assoluta compattezza di stile e una densità di pensiero assolutamente superiori — vedi i «larghi» ampissimi e grandiosi.

Sarebbe difficile di stabilire l'originalità sia pure nel complesso dell'opera. Certe idee che sono motivi, cioè a dire spunti di sonata, allora eran sospesi nell'aria e si acciappavano come farfalle. Si fermavano sulla carta da sé e si incontravano due o tre volte nello stesso autore ma anche in parecchi autori differenti. Non li preoccupava gran che l'originalità che è un presupposto filosofico vano. Dio solo è originale. Sinceri almeno, bastava di essere.

Ciò nonostante, come oggi, pareva raro imbroggiare una idea musicale, che avesse almeno l'apparenza della novità. Così che il Vivaldi, sendone balenare una nella fantasia, tra il fischio delle candele dell'altare, mentre diceva messa, poco mancò che non rovesciasse il calice. Detto fatto, interrompendo il rito, corse in sagrestia che pareva invaso... e prese l'appunto. La Santa Inquisizione rimane perplessa. Chi aveva allontanato dal rito il sacerdote? Lo spirito maligno? Per fortuna non c'era ancora il Tartini il quale sarebbe riuscito un testimone a carico.

Comunque l'accusa non andò in fondo. C'erano allora, gli amici della buona musica e dei musicisti, il buon prete Vivaldi doveva giudicarsi ortodosso. Dalla musica non risultava che si potesse divenire in eresia. Allora la musica era la musica soltanto e non comprendeva — come oggi — la scienza, la filosofia, la teologia.

«Appoggiature» galanti, «gruppetti» a forma di riverenza, «trilli» complimentosi che lusingassero e divertissero il principe Filippo, o qualche altro padrone di casa di lusso; tuttavia canzoncine piacevoli atte a spianare le fisionomie e sollecitare i muscoli, stuzzicare l'appetito e tener desto l'amore: ciò era la musica.

Tutte le «gavottes» avrebbero potuto portare il titolo di «Badinerie» co-

me quella di Corelli ieri sera eseguita con tanta leggerezza di arco e fluidità di suono.

Pareva quasi proibito presentare musiche tetre che annunciassero, per esempio, l'imposizione di nuovi balzelli — vedi dissonanza — oppure l'incontro di una cometa con la terra, cui dovesse accompagnarci un commento esplicativo o necessariamente precedere una conferenza giustificativa.

Il massimo della disperazione ce lo descrive il Monteverdi nel « Lamento d'Arianna », ma tale espressione umana così sovente non sarà superata nemmeno dopo due secoli.

Già il canonico Artusi critico competente e, al solito, musicista mancato, a proposito di Monteverdi, predicò « essere il proprio e lontano fine del musico la dilettazione ».

Si capisce: di note, di cavilli, di arzigogoli, di gatte a pelare — come si dice adesso — ne avevano abbastanza i principi Gonzaga durante i consigli di stato. I medici le tenevano con sé a scopo di divario e di sollazzo: magari, per ciò, li proteggevano.

E allora anche oggi, chiedendo venia dei riferimenti storici, s' può abbandonare il facile orecchio alla pure gioia di queste musiche. E' così lieto rinfrescarsi, sia pur di rado, alla fonte: ci si può sentire rigenerati. Attraverso le « quattro stagioni » superare l'afa estiva, abbastanza sopportabile, per le dolci piogge di « staccati » in mezzo all'archetto — oh suora Acqua! — penetrare il nostalgico autunno, fino all'inverno non molto malinconico perchè i sabotti veneziani, quantunque umidi, non muniti allora di termo-sifone, erano pure calducci, assai propizi ai conversari patetici, alle intimità cortesi.

Un musicista d'oggi associerebbe almeno all'inverno l'idea del gelo. Belle forze. La primavera poi, via, è commovente.

Tanto in Vivaldi, come in Corelli, e in Cimarosa, e in Rossini — magnifica compilazione di programma collegata da un sottile filo storico-estetico cui vorremmo subordinare queste fugaci note critiche — non si sforzano i registri degli strumenti: i violini garriscono senza strillare — « in medio stat virtus » — il violoncello marcia in amichevole combutta di ottava con il violone: anche questo non sentir gli strumenti far « chichichichi » ogni tanto, come negli esigenti spartiti moderni, è una cosa che mette l'animo in pace; e si può ascoltare senza ansietà o sorrisi di compassione aspettando il suonatore al... varco.

E' proprio una gioia il sentir trattare gli strumenti in siffatta maniera, con un'esperienza tutt'altro che modesta: non per nulla Vivaldi intitola i suoi concerti alle « Quattro stagioni » ovvero « cimenti dell'armonia e dell'invenzione ». Non c'è da desiderare più e meglio.

Notiamo che sarebbe stato assai interessante — a Siena tutto è possibile — di assistere a un'audizione dell'« Orfeo » con l'orchestra originale del Vivaldi senza i quali le quattro stagioni si sarebbero prolungate più che non consenta l'anno bisestile. Lo stesso può dirsi dell'edizione modernizzata e abbreviata della « suite » corelliana che nella saggia edeguita interpretazione di Bernardino Molinari è anch'essa diretta a far rifulgere i meriti dell'autore.

La grande orchestra romana fu magnifica. Si ammirarono le pastose sonorità degli archi, gli accenti, il colore, ma soprattutto lo slancio, italianissimo, così che l'esecuzione sembrava in immediata relazione con il momento primo che ispirò il compositore, creata lì per lì. I ritmi delle classiche danze furono incisivi. D'ogni imagine melodico-ritmica ad dirittura un bassorilievo. I temi delle sinfonie del Cimarosa — « il Matrimonio Segreto » — e del Rossini — « La Semiramide » — mossero col teratica compostezza e si svolsero con brio meraviglioso, scintillando lungo il rivo sonoro cristalli di una purezza adamantina. Ma rimuove la lode comune sulla penna di fronte all'orchestra di Roma, al suo grande Direttore: Siena, colonia romana primissima e fedelissima, abbassa tutte le insegne in omaggio per un « alalà » massimo.

La signora Anna Maria Mendicini Pasetti cantò come un angelo il recitativo e aria di Monteverdi che destò una viva commozione tanto che dovette esser ripetuto. Ecco quel famoso brivido che « accappona la pelle »: dal mistero « argentino » di quell'ugola... « d'oro » è sgorgato un pianto che è squisitamente femminile — della donna — Eva, Arianna, Semiramide — quand'è sincera. Anche noi, dando bando allo scetticismo, ci lasciamo commuovere. La signora Mendicini Pasetti è una finissima cantatrice.

I quattro corni della sinfonia della Semiramide, che abbiamo sentito quanto niente stonare dalle più grandi orchestre del mondo, furono inappuntabili. Per la prima volta, data la esecuzione, potemmo astrarci e vedere i raggi lunari che i corni, quasi sempre, anche presso i musicisti moderni, hanno intenzione di descrivere. E sotto il pallido manto della luna ecco profilarsi le rovine di Antiochia, di Nivine, di Babilonia. E Semiramide regina...

Imperano gli squilli finali della sinfonia: il concerto volge alla fine, è finito. Un grande applauso come un improvviso batter d'ali. Gli atomi di silenzio sparsi nel tempio van raccostandosi, riconquistano tutto lo spazio ch'era sonoro. I lumi si spengono... Ci volgiamo indietro e con uno sguardo abbracciamo l'ambiente. Ma che! dopo tanta musica la Basilica è più vasta, grandi festoni di fiori e di frutta sembrano pendere dalle volute, cinger le colonne, porgersi sugli altari.

Presso l'uscita un grande urtone.

La realtà:

— Arianna... Semiramide... Scusi lei sa dove potrei trovare la vita di queste sante?

E' un contadino che domanda ciò.

Noi sospiriamo. Ci son già le stelle nella cupola del mondo. Ci par d'esser tutt'ora nel gran tempio e i temi musicali martellano la fantasia.

Con questo meraviglioso concerto è intanto posta la granitica base su cui poggeranno o trampoleranno le musiche moderne nei concerti successivi.

**Arrigo Provvedi**